

Jean-Pierre Filiu *

I quattro fronti di al-Qaida

La lista nera del Consiglio di sicurezza dell'ONU raccoglie i nomi degli individui e delle entità associate con al-Qaida, l'organizzazione di Osama bin Laden, e con i talebani. Dei 259 nomi di questa lista, 61 sono «italiani», vale a dire nomi di persone che hanno vissuto, soggiornato, o semplicemente transitato per il nostro Paese, vivendo la doppia condizione di cittadini, a volte insospettabili, e di combattenti¹. Sono tutti nomi di origine nordafricana, che dimostrano come **il nostro Paese** sia stato usato come **base logistica** per il reclutamento di combattenti e per finanziare al-Qaida nel Maghreb islamico con crimini che vanno dal furto alla contraffazione di documenti. Nonostante questo, Europa e Africa settentrionale sono solo un fronte secondario per al-Qaida, impegnata anche in Iraq e Yemen, ma la cui sopravvivenza si gioca soprattutto nel teatro pakistano.

Al-Qaida ha ormai più vent'anni di storia alle spalle, il che rappresenta di per sé una *performance* notevole per un'organizzazione braccata dalla comunità internazionale e priva di qualsiasi sostegno statale. Osama bin Laden ha di fatto fondato «la Base» (traduzione letterale di «al-Qaida») nell'agosto del 1988, non lontano dalla città pakistana di Peshawar. I membri fondatori gli hanno prestato giuramento di fedeltà personale e assoluta, al servizio dell'inedito disegno di un *jihad*² globale: mentre per quattordici secoli la tradizione e la pratica dell'islam avevano legato il *jihad* a una popolazione e a un territorio da difendere o conquistare, al-Qaida ha rotto questo nesso per promuovere **un jihad senza frontiere né limiti**.

* Professore associato nell'Università SciencesPo di Parigi.

Presentiamo la traduzione di un articolo apparso sul numero di ottobre 2010 della rivista francese *Études*, <www.revue-etudes.com>, che, come *Aggiornamenti Sociali*, fa capo alla Compagnia di Gesù. Traduzione di Enrico Regioli; paragrafo introduttivo, note e neretti a cura della Redazione.

¹ Così riporta *Italy Global Nation*, portale del gruppo Adnkronos, in un articolo del 30 ottobre scorso, «Terrorismo, sessantuno gli «italiani» di al-Qaida nella Lista nera dell'ONU», in <www.adnkronos.com/IGN>.

² Il termine *jihad* ha diversi significati, che spaziano da «sforzo» a «lotta». Cfr in proposito BRANCA P., «Jihād», in *Aggiornamenti Sociali*, 11 (2001) 792-795; anche in <www.aggiornamentisociali.it>.

Campo di questa battaglia è divenuto il mondo intero, dove «gli ebrei e i crociati», designati per la vendetta dei sostenitori di bin Laden, non sono tuttavia gli **avversari prioritari**. Al-Qaida alimenta infatti un progetto totalitario contro il «nemico prossimo», ovvero **i regimi e le società del mondo musulmano accusati di aver tradito l'islam** e minacciati di distruzione per questa «apostasia». Ma bin Laden sa che la forza della sua avanguardia autoproclamata è insufficiente per raggiungere, anche parzialmente, un obiettivo così ambizioso; da qui le provocazioni terroristiche in direzione del «nemico lontano», l'America e i suoi alleati, al fine di spingerli a intervenire sul territorio del «nemico prossimo», generando l'instabilità, anzi il caos, nel quale cresce al-Qaida.

L'organizzazione di bin Laden ha raggiunto l'apice della sua potenza quando riusciva ad animare le sue reti nei cinque continenti a partire da **una «base» fisica, il sud e l'est dell'Afghanistan**, sotto il controllo del regime talebano dal 1996 al 2001. È a partire da questo incomparabile santuario, trasformato in un temibile «Jihadistan», che al-Qaida ha progettato e sviluppato il suo **terrore di massa**: gli attentati simultanei contro le ambasciate degli Stati Uniti in Kenia e in Tanzania nell'agosto 1998, l'attacco al cacciatorpediniere americano Cole nel porto di Aden, nell'ottobre 2000, prima dello *choc* senza precedenti degli attentati dell'11 settembre 2001 a New York e Washington. Oltre ai due aerei che colpiscono il World Trade Center e quello che si abbatte sul Pentagono, un quarto aereo si schianta in Pennsylvania, a causa della resistenza opposta dai passeggeri al *commando* terroristico. Non si saprà mai con certezza se questo quarto aereo puntasse verso la Casa Bianca o il Campidoglio, in una spettacolare *escalation* di violenza.

La catastrofe dell'**11 settembre** ha suscitato una **mobilitazione senza precedenti contro al-Qaida** e i suoi protettori talebani, che hanno persistito nel loro rifiuto di consegnare bin Laden e i suoi complici e hanno così provocato la caduta del loro regime di fronte ai rivali dell'Alleanza del nord. Il calcolo strategico di al-Qaida si è rivoltato contro l'organizzazione stessa, visto che l'intervento del «nemico lontano» in Afghanistan ha portato alla vittoria del «nemico prossimo» e alla sconfitta dell'alleato talebano. L'amministrazione Bush ha poi lanciato la sua «guerra globale contro il terrore», allargando il suo bersaglio ben oltre al-Qaida, concentrando presto la propria pianificazione militare contro l'Iraq. Questa nuova configurazione ha permesso ad al-Qaida di sfuggire all'annientamento, che già sembrava prevedibile durante l'assedio del massiccio montuoso di Tora Bora nel dicembre 2001. Bin Laden, senza più alcuna speranza, redige allora il suo testamento, ma il rifiuto da parte del Pentagono di impegnare le proprie truppe sul campo in questi confini afgani permette al capo di al-Qaida di sfuggire alla trappola e di rifugiarsi in Pakistan. È dalle zone tribali del Pakistan, specialmente il Waziristan del Nord, che egli oggi anima una **rete certamente indebolita**, ma attiva a diversi gradi su quattro fronti.

1. Al-Qaida centrale

È con l'espressione «al-Qaida centrale» che i servizi americani ne designano la direzione, ossia bin Laden, il suo vice egiziano Ayman al-Zawahiri, e i 200-300 fedelissimi che costituiscono il **nocciolo duro dell'organizzazione**. Essi si sono rifugiati nei settori meno accessibili delle zone tribali, dove l'esercito pakistano si è sempre guardato bene dal penetrare. Un certo numero di dirigenti e responsabili si era stabilito anche nelle metropoli pakistane, tra cui Karachi, ma l'arresto, nel marzo 2003 a Rawalpindi, di Khalid Shaykh Muhammad, il pianificatore degli attentati dell'11 settembre, ha condotto i più importanti membri di al-Qaida centrale a ripiegare verso il *far west* pakistano.

Pur non parlando la lingua *pashtun*, i jihadisti arabi beneficiano sul posto delle **relazioni allacciate con i comandanti locali**, alcune risalenti all'epoca della lotta antisovietica. È il caso, in particolare, di Jalaluddin Haqqani, signore della guerra attivo sui due lati della frontiera, nel Waziristan del Nord pakistano come nella provincia afghana di Khost. Le sue relazioni con bin Laden risalgono al 1984, quando il futuro fondatore di al-Qaida assisteva materialmente e finanziariamente Haqqani, allora comandante dell'Hizb-e Islami di Yunus Khalis³ nella zona. Haqqani non ha mai tagliato i ponti con bin Laden e, unitosi ai talebani nel 1995, fu incaricato dal *mullah* Omar⁴ di gestire le delicatissime questioni relative alle frontiere. Al-Qaida non poteva che essere felice della sua protezione, divenuta ancora più preziosa dopo il collasso del regime talebano.

Jalaluddin Haqqani, citato nei proclami di al-Qaida come un'autorità religiosa, delega oggi la maggior parte della direzione degli affari militari al figlio Sirajuddin, divenuto il vero uomo forte della zona. La rete di Haqqani occupa dunque una **posizione intermediaria tra i talebani afghani** del *mullah* Omar da un lato, impegnati nell'insurrezione contro il regime di Kabul e le forze della NATO, e **i talebani pakistani** dall'altro. Questi ultimi, uniti sotto la sigla TTP (Tehrik-e-Taliban Pakistan), rappresentano una nuova generazione jihadista, emersa dopo l'11 settembre all'ombra di «al-Qaida centrale». Il TTP ha riunito nel dicembre del 2007 una serie di gruppi *pashtun* delle zone tribali, nel rivoluzionario obiettivo di rovesciare il regime di Islamabad, accusato di essersi «venduto» agli Stati Uniti. La rete di Haqqani continua peraltro a beneficiare di complicità certe con i potenti servizi segreti pakistani dell'ISI (Inter Services Intelligence), che li utilizzano, tra le altre cose, per combattere l'influenza indiana in Afghanistan.

«Al-Qaida centrale» ha così ampiamente **voltato le spalle all'Afghanistan**, dove la sua presenza è ormai molto limitata, tanto che gli insorti più nazionalisti

³ Yunus Khalis, uno dei comandanti dei *mujaheddin* nel corso dell'invasione sovietica in Afghanistan negli anni '70, diede vita nel 1979 alla fazione Hizb-e Islami Khalis del partito islamista Hizb-e Islami, che lottava contro i regimi marxisti afghani favorevoli all'URSS.

⁴ Politico e religioso afghano, è la guida dei talebani. Dal 1995 al 2001 è stato di fatto il governatore dell'Afghanistan.

rimproverano a questi jihadisti «stranieri» di aver causato la caduta del regime talebano nel 2001 ed escludono di poter ripetere un'esperienza così catastrofica. Bin Laden e i suoi fedeli possono certamente contare sulla protezione permanente della rete di Haqqani, loro protettore storico, con tutti i benefici che ne derivano. Ma è la dinamica rivoluzionaria del TTP che ormai costituisce il cuore della strategia di al-Qaida, al fine di ritrovare uno spazio di manovra contro la Repubblica islamica del **Pakistan**. Bin Laden, forte del suo carisma e soprattutto della sua reputazione d'invincibilità, conferisce la sua coesione estremista a una federazione eterogenea nella quale il TTP *pashtun* collabora con i gruppi jihadisti insediati nel Punjab o nel Sindh. Questa alleanza ispirata da «al-Qaida centrale» è la responsabile dell'ondata di **attentati sanguinari** che scuotono il Pakistan da tre anni.

L'**esercito pakistano** ha compreso la minaccia mortale che una simile coalizione jihadista rappresenta e dall'autunno del 2009 **sta cercando di riprendere progressivamente il controllo delle zone tribali**. Tuttavia a queste cruente offensive si accompagna l'aggravarsi del terrore di massa a Lahore o Karachi, mentre le tribù di frontiera, che aderiscono al regime contro il TTP, sono vittime di veri e propri massacri. Il Waziristan del Nord, bastione di «al-Qaida centrale», resta inaccessibile per la fanteria di Islamabad. È tutt'al più il bersaglio dei bombardamenti della CIA, condotti da droni di tipo Reaper o Predator⁵, e intensificati dall'amministrazione Obama con risultati incontestabili: Mustafa Abu al-Yazid, il grande tesoriere egiziano di al-Qaida, a volte presentato come il suo «numero tre», è stato ucciso così nel maggio 2010 e poco tempo dopo il capo di gabinetto della Casa Bianca è arrivato ad affermare che metà di al-Qaida era stata eliminata dopo l'elezione di Barack Obama.

Al di là di questi bilanci militari, il destino di «al-Qaida centrale» appare essenziale per i futuri sviluppi di un'organizzazione nella quale la lealtà personale verso bin Laden rimane determinante. Uno scenario catastrofico vedrebbe la coalizione jihadista ispirata da bin Laden ribaltare i rapporti di forza a suo favore e aprire un nuovo ciclo di terrore su scala planetaria, del quale l'attentato sventato a Manhattan il 1° maggio 2010 non sarebbe che una delle prime avvisaglie. Washington calcola i rischi di una tale «pakistanizzazione» di al-Qaida, ma si rimette all'esercito pakistano, e al nazionalismo non privo di ombre, per il controllo del territorio. I *raid* aerei della CIA intervengono così a sostegno dell'avanzata via terra delle truppe governative, che gli Stati Uniti vorrebbero ancor più determinate e combattive, poiché è **proprio in Pakistan, non in Afghanistan, che si gioca il futuro di «al-Qaida centrale»**, e dunque dell'intera organizzazione di bin Laden. Gli altri tre fronti, per quanto attivi, ne sono altrettanto dipendenti.

⁵ Si tratta di aerei senza pilota, comandati a distanza, impiegati per missioni di pattugliamento e di incursione aerea.

2. Al-Qaida nella penisola arabica

Bin Laden sperava che gli attentati dell'11 settembre 2001 sollevassero un'ondata di solidarietà jihadista in Arabia Saudita. La condanna delle stragi di New York e Washington da parte della gerarchia clericale e dell'opposizione islamica ha vanificato la scommessa di al-Qaida che, privata di agganci politici, si è lanciata nella pianificazione metodica di una **campagna terroristica in Arabia**. Questa «al-Qaida nella penisola arabica» (AQPA) proviene dunque dalla direzione centrale di al-Qaida, e bin Laden ha impegnato i propri sostenitori sauditi e yemeniti più agguerriti in questo grande disegno. L'invasione americana dell'Iraq nel marzo 2003 e la caduta del regime di Saddam Hussein il mese seguente, sconvolgono il Medio Oriente e favoriscono il piano sovversivo di al-Qaida, i cui primi attentati insanguinano Riyadh nel maggio 2003. Questo terrore rivoluzionario viene contrastato da una repressione tanto efficace quanto spietata, con una diminuzione della violenza jihadista nel giro di un anno e una **neutralizzazione di fatto** della AQPA sul territorio saudita a partire dalla primavera del 2005.

I sopravvissuti del ramo saudita di al-Qaida ripiegano progressivamente nello **Yemen**, dove resiste attivo un saldo nucleo di sostenitori di bin Laden, che hanno anche combattuto al suo fianco in Afghanistan. Nel gennaio 2009 le due reti si fondono in una AQPA rinnovata, sotto la bicefala direzione saudita e yemenita. La componente saudita fa tuttavia da comparsa in un dispositivo profondamente yemenita, il cui colpo più clamoroso è la rivendicazione del fallito attentato, il 25 dicembre 2009, su un aereo di linea diretto a Detroit. Tale rivendicazione, compiuta dallo stesso bin Laden, punta ad attirare il «nemico lontano» e americano sul territorio del «nemico prossimo», quel regime yemenita che al-Qaida sogna di abbattere nella speranza di rilanciare la sua campagna terroristica nell'Arabia stessa. Ma Barack Obama ha abbastanza sangue freddo da non cadere in questa trappola e l'AQPA, frustrata da tali sviluppi, sembra obbligata a mantenere un **profilo relativamente basso** dalle stesse tribù che le assicurano la loro protezione, nelle provincie di Marib e di Shabwa.

3. Al-Qaida in Iraq

A differenza dell'AQPA, le altre due reti di al-Qaida derivano da **gruppi jihadisti precedentemente costituiti**, che hanno scelto di dichiarare fedeltà a bin Laden. In Iraq si tratta di al-Tawhid wal-Jihad (l'unificazione e il *jihad*), la formazione del giordano Abu Mussab al-Zarqawi, compagno di strada di al-Qaida in Afghanistan, tornato tuttavia autonomamente nel 2002 in Kurdistan, che allora sfugge all'autorità del Governo di Baghdad. Al-Zarqawi estende le sue reti al resto dell'Iraq nella scia dell'invasione americana, per poi imporre la visibilità del suo **terrorismo pubblicitario** nel cuore della guerriglia sunnita. Si costruisce così un feudo nella provincia occidentale di Anbar, prima di essere

proclamato capo di al-Qaida in Iraq (letteralmente in Mesopotamia) nell'autunno del 2004. Ma la volontà di al-Zarqawi di esportare il suo terrore verso i Paesi vicini, ad esempio in Giordania nel novembre 2005, ne rovina le relazioni con l'insurrezione nazionalista, al punto da determinarne l'espulsione dal bastione di Anbar e, in seguito, la morte in un bombardamento americano, nel giugno 2006.

«Al-Qaida centrale» incarica un commissario politico egiziano, Abu Hamza al-Muhajer, di riprendere in mano il ramo iracheno, cosa che aggrava le tensioni con la guerriglia nazionalista. Per calmare le acque, promuove formalmente un «califfo» iracheno, Abu Omar al-Baghdadi, ex funzionario del regime di Saddam Hussein, alla testa di uno «Stato islamico in Iraq». L'indiscriminata violenza di al-Qaida contro gli «eretici» sciiti, ma anche contro i «traditori» sunniti, apre però un ciclo di vendette, dal quale al-Qaida esce sconfitta dalla provincia di Anbar. Privata di basi geografiche a partire dal 2008, al-Qaida mantiene una terribile capacità di distruzione terroristica, che non impedisce lo **smantellamento progressivo** delle sue reti, fino all'eliminazione di Abu Hamza al-Muhajer e di Abu Omar al-Baghdadi nell'aprile 2010. In Iraq al-Qaida, così decapitata, perde i suoi legami principali con «al-Qaida centrale» e diviene una comoda firma per i gruppi iracheni che rifiutano il nuovo assetto politico di Baghdad, in una logica di ricatto terroristico. Il cerchio ora è chiuso: al-Qaida, completamente assente dall'Iraq al momento dell'invasione americana, a un anno dal ritiro definitivo del contingente degli Stati Uniti non ha più speranze di controllare qui una base territoriale.

4. Al-Qaida nel Maghreb islamico

Il Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento (GSPC) nasce nel 1998 da una scissione dal Gruppo islamico armato (GIA), la formazione jihadista più sanguinosa della **guerra civile algerina** degli anni '90. È guidato dal 2004 da Abdelmalek Droukhal, soprannominato Abu Mussab Abdul Wadud, che allaccia una collaborazione sempre più stretta con al-Qaida in Iraq. Droukhal sceglie di celebrare il quinto anniversario dell'11 settembre stringendo pubblicamente alleanza con bin Laden, e nel gennaio 2007 il GSPC diventa «al-Qaida nel Maghreb islamico» (AQMI). Questa trasformazione è accompagnata da una serie di **attentati suicidi**, principalmente ad Algeri. Ma l'ambizione «maghrebina» di Droukhal urta contro il permanere di logiche nazionali, anche all'interno della sfera jihadista, e AQMI rimane un'**organizzazione fondamentale algerina**, che non riesce a integrare le reti marocchine o tunisine. La crisi di al-Qaida in Iraq intacca anche la capacità di AQMI di reclutare seguaci a nord del Mediterraneo, poiché i volontari che il *jihad* antiamericano avrebbe potuto attirare hanno scarso interesse per la guerriglia jihadista in Algeria.

Così impantanata nelle sue prospettive di espansione nell'Africa del Nord come verso l'Europa, AQMI dà la priorità al suo **ramo sahariano**, i cui elementi

nomadi si aggirano per tutta la fascia del Sahel, con una divisione operativa tra le «brigade» (*katiba*) di due esperti comandanti: Mokhtar Belmokhtar, a ovest, concentra la sua violenza in Mauritania, con l'assassinio di quattro turisti francesi nel dicembre 2007 o con il fallito attentato contro l'ambasciata francese a Nouakchott nell'agosto 2009; Abu Zeid, a est, imperversa dal nord del Mali fino al sud della Tunisia ed è il responsabile della morte di un ostaggio britannico, nel maggio 2009, e di quella di Michel Germaneau, un operatore umanitario francese, nel luglio 2010. Le spoglie dei due ostaggi non sono mai state recuperate e non si conoscono con precisione le circostanze della loro morte. Se è vero che «al-Qaida centrale» ha esercitato pressioni per l'esecuzione del turista inglese, sembra verosimile, benché non sia stato dimostrato, che abbia spinto anche la detenzione di Michel Germaneau verso la medesima fatale conclusione. Non è tuttavia escluso che l'ostaggio settantenne sia morto per l'assenza di assistenza medica e per le condizioni estremamente dure della sua prigionia, visto che non è stata fornita da parte di AQMI alcuna prova di vita nei due mesi precedenti la sua «esecuzione».

Le due brigate di AQMI preferivano sino ad allora negoziare la liberazione dei loro prigionieri occidentali, nello stesso modo in cui **scambiano servizi e favori con le varie reti criminali della zona**, impegnate nel traffico di sigarette, armi, droga o migranti clandestini. Queste attività altamente lucrative accentuano la dipendenza di Droukdal e della direzione di AQMI, isolati nella loro macchia jihadista della Cabilia, dai comandanti del Sahara teoricamente loro subordinati. Queste **perturbazioni nella catena di comando** non hanno potuto che complicare le relazioni tra AQMI e «al-Qaida centrale». Abu Zeid gioca apertamente la carta dell'aggressività jihadista, con l'esecuzione di due dei suoi ostaggi occidentali, mentre Belmokhtar ha sempre finito per liberare i suoi prigionieri europei (ultimamente, due operatori umanitari spagnoli, detenuti da novembre 2009 ad agosto 2010). Droukdal non può rinnegare Abu Zeid senza mettersi in una posizione scomoda nei confronti di bin Laden; da qui la sua violenta operazione retorica per scaricare sulla Gran Bretagna, e poi sulla Francia, la responsabilità della morte dei loro connazionali.

Il rimprovero più pesante di «al-Qaida centrale» nei confronti di AQMI riguarda tuttavia la sua **incapacità di organizzare una campagna terroristica in Europa a partire dall'Africa del Nord**. Droukdal e i suoi seguaci in Algeria hanno ripiegato sui loro bastioni di montagna, a est della capitale, sospendendo persino gli attentati suicidi nelle città del resto del Paese. Quanto alle due «brigade» del Sahara, esse godono di grande autonomia d'azione e sono in aperta concorrenza tra loro, specialmente nel nord del Mali, cosa che ha contribuito non poco ad aggravare le loro provocazioni antigovernative e antioccidentali. Nuove reclute originarie del Sahel, o addirittura della Nigeria, hanno potuto unirsi ad AQMI, ma più attraverso il canale delle reti mafiose che non per vocazione jihadista. La carestia che colpisce il nord del Niger e l'estrema povertà della fascia

del Sahel favoriscono e rafforzano queste bande armate, il cui numero effettivo non supera **qualche centinaio di elementi** e che rimangono sotto direzione algerina. Sfida per la sicurezza degli Stati della regione, dei quali compromette, tra le altre cose, il potenziale turistico, AQMI non rappresenta tuttavia una minaccia politica in una zona dove l'islam rimane profondamente impegnato di sufismo.

5. Il fronte virtuale per uscire dall'impasse sul territorio reale

Per quanto roboante sia la sua propaganda, **al-Qaida sente il disperato bisogno di una «base» fisica e territoriale** per gestire la rete sparsa dei suoi seguaci e simpatizzanti. La situazione più favorevole per l'organizzazione di bin Laden è stata quella dell'Afghanistan talebano, trasformato dal 1998 al 2001 in un autentico «Jihadistan» dedito alla diffusione del terrore globale. Il Waziristan del Nord non costituisce oggi che una decadente replica in miniatura di tale santuario e la sua innegabile capacità offensiva, massima nell'area pakistana, non è bastata per portare a termine attentati di grande portata nei Paesi occidentali. Il «Jihadistan» iracheno, che prendeva forma sotto l'autorità di al-Zarqawi, non gli è sopravvissuto e al-Qaida è crollata in Iraq prima di dissolversi in problematiche prettamente locali. La «penisola arabica» dei fanatici di bin Laden è ridotta oggi ai margini dello Yemen, da dove è partita la provocazione antiamericana del Natale 2009, prima di cambiare direzione. Quanto al «Maghreb islamico», si rivela essere la più recente delle chimere jihadiste ed è verso il sud del Sahara, e sullo sfondo dei vari traffici, che il ramo originariamente algerino di al-Qaida gioca il proprio avvenire.

I vicoli ciechi molto concreti che l'organizzazione di bin Laden incontra sui suoi quattro fronti sono compensati solo in parte dai **forti investimenti su Internet**. Questo «fronte» virtuale lascia in effetti totale libertà di manovra e di manipolazione ad al-Qaida, che usa la rete e ne abusa. «Al-Qaida centrale» si è così dotata di una vera e propria **società di produzione audiovisiva**, «Al Sahab» («le nuvole»), che diffonde un documento originale ogni due o tre giorni, alternando arringhe politiche, commemorazioni dei militanti e testamenti postumi dei *kamikaze* dell'organizzazione. Su Internet al-Qaida cura anche le risorse simboliche che le permettono di stringere collaborazioni più concrete con *partner* emergenti, come la milizia somala dei Shebab. Ed è in rete che bin Laden lancia nel gennaio 2010 la sua predica «da Osama a Obama», per ricostruire il suo *status* di icona mediatica che fa tremare l'Occidente. Ma i tempi sono cambiati e il fatto che il terrore di al-Qaida si concentri contro musulmani uccisi in Paesi musulmani accresce, per l'organizzazione di bin Laden, la distanza tra la retorica e la pratica.

Internet appare determinante per assicurare una **minima coesione tra i quattro insediamenti di al-Qaida**, ciascuno dei quali è sempre più assorbito in una crisi che risponde a logiche specifiche. A bin Laden la «pakistanizzazio-

ne» della sua organizzazione sembra senza dubbio la sola via per sfuggire al suo attuale declino, ma sancirebbe un processo di alienazione nei confronti del mondo arabo, per il quale al-Qaida pagherebbe un prezzo alto in Yemen, nel Maghreb o in Iraq, a meno che non ne abbracci, ancor più di oggi, le dinamiche locali. Stretta nella dura **alternativa tra la dissoluzione e l'esplosione**, la preoccupazione prioritaria di al-Qaida è divenuta la sopravvivenza. Ma basterebbe probabilmente un attentato riuscito, soprattutto negli Stati Uniti, per rilanciare un ciclo di rappresaglie e una dinamica terroristica favorevole. La buona notizia è che **i seguaci di bin Laden accumulano fallimenti nei Paesi occidentali**, quella cattiva è che questi insuccessi ripetuti non li dissuadono dal rinnovare le loro provocazioni. Bisogna tornare all'inverno del 2001-2002 per ritrovare lo stesso grado di vulnerabilità di al-Qaida. Fu l'invasione americana dell'Iraq a permettere alle reti di bin Laden di uscire da quel vicolo cieco. Scommettiamo che la saggezza delle nazioni saprà evitare che si ripeta un errore così catastrofico.

London River

di Rachid Bouchareb, Gran Bretagna – Francia – Algeria 2010, Arte France – Tessalit Productions, Drammatico, 87'

Londra, 7 luglio 2005: quattro attentatori pakistani si fanno esplodere su tre convogli metropolitani e un autobus; l'attentato, rivendicato da al-Qaida, lascia cinquantadue morti e diverse centinaia di feriti. Al centro dell'ultimo film di Rachid Bouchareb, *London River*, stanno i giorni seguenti, in cui viene mostrato il percorso di due genitori sulle tracce dei figli scomparsi senza lasciare tracce il giorno della tragedia. Da un lato Osmane, guardia forestale africana residente in Francia, alla disperata ricerca del figlio Ali, che teme essere vicino ad ambienti terroristici; dall'altro Elizabeth, contadina cattolica della piccola isola di Guernsey, che scopre la figlia inaspettatamente interessata al mondo islamico.

Lo stile di regia, estremamente rarefatto, segue con pudore il continuo peregrinare dei due protagonisti nel loro cammino verso la verità: la ricerca tra le salme degli obitori, gli interrogatori dei poliziotti, i colloqui con gli insegnanti della scuola araba, la procedura di controllo del DNA; il dramma dell'attentato viene presentato nella ritualità dei gesti quotidiani volti a trovare chi è scomparso: telefonate, domande, affissione di volantini. In tale senso il film è un fine esercizio di purificazione dal clamore mediatico di un evento così drammatico, ed è forse questo il punto forte della pellicola: attraverso una struttura in continuo inseguimento, si cristallizza, con rara efficacia il quotidiano senso di attesa generato da

una tragedia, in cui le speranze vengono ravvivate (o spente) da pochi indizi fugaci, da piccole supposizioni.

La pellicola guarda inoltre, con occhio attento, alla multiculturalità delle metropoli moderne e alla possibilità di incontro e dialogo (seppur in un contesto drammatico) tra due mondi — quello africano e quello europeo — dipinti all'inizio del film come inconciliabili. Paradigmatico in questo senso il percorso compiuto dal personaggio di Elizabeth, che, inizialmente sospettosa e impaurita, finisce per avvicinarsi a Osmane e offrirgli ospitalità. In tale direzione si muove anche la conoscenza, da parte dello spettatore, dei due figli, di cui man mano si scoprono gli interessi comuni, le frequentazioni, e se ne rivela la relazione affettiva, che diventa la vera causa di congiungimento dei cammini dei due genitori.

Sul piano visivo il film risente sicuramente di un eccesso di didascalismo, che rende il lavoro, in alcuni punti, monotono e prevedibile, soprattutto nelle ripetizioni schematiche dello stesso tipo di riprese. La pellicola offre, al contempo, momenti di profondo respiro fotografico, quando descrive, con poche poetiche immagini, il lavoro di guardaboschi di Osmane, passaggio quasi conclusivo del film, che pone lo spettatore in relazione con una sfera spirituale fino a quel momento solo lievemente evocata. L'ultima scena del film, quasi a contrappunto, mostra Elizabeth che furente scava in un campo come per ricercare una risposta, per portare alla luce una verità sul nostro mondo a noi del tutto sconosciuta.

Andrea Lavagnini

